

«L'esperienza in Moldova è diventata parte di me»



Arianna Fioretto (24 anni), milanese, si è laureata in Filosofia alla Statale ed è partita con Caritas ambrosiana per il Servizio civile in Moldova dove ha collaborato con «Diaconia», un'associazione umanitaria ortodossa che opera nella capitale Chisinau. Ha lavorato in due centri assistenziali, uno per ragazze madri con i loro figli. L'altro per ragazze adolescenti in situazioni di vulnerabilità.

DI ARIANNA FIORETTO

«Non smetteremo di esplorare. E alla fine di tutto il nostro andare, ritorneremo al punto di partenza per conoscerlo per la prima volta» (T. Eliot). Con questa frase mi hanno accolto alcune care amiche al mio ritorno. Penso riassuma bene la mia esperienza di quest'anno in Moldova. Andare via, immergermi in una realtà così diversa è stata un'occasione di riconquista di quello che avevo lasciato, la mia vita in

Italia. Penso che la vita sia un po' come un quadro. Se sei troppo vicino, con lo sguardo fisso su un particolare, non riesci a vederlo bene, devi fare un passo indietro, allontanarti un po' per ammirarlo e apprezzarlo in tutta la sua complessità. Ci capita a volte nella vita di essere concentrati solo su un particolare, ripiegati su una fatica o una delusione, con lo sguardo fisso solo su ciò che non è andato come volevamo, mentre la vita si staglia davanti a noi in tutta la sua vastità, più grande di ogni nostra riduzione. Andando via mi sono imbattuta in una realtà che ha spalancato di nuovo il mio sguardo. Nella sua complessità, problematicità, a volte anche nei suoi drammi, si è imposta prepotentemente, scardinando la mia chiusura. L'esperienza vissuta ha spazzato via l'ingratitudine e la recriminazione che offuscava il mio sguardo. L'intensità delle esperienze vissute, le persone incontrate si sono fatte larghe e hanno preso posto nei miei occhi ormai dischiusi. Ho guardato

alla mia vita in Italia, alla mia famiglia, ai miei amici, al cammino di fede che sto percorrendo ed è stato come se li vedessi per la prima volta. Questi occhi nuovi si sono ricolmati di gratitudine per quello che avevo lasciato, non solo per le cose belle, ma anche per le fatiche annesse e connesse. Ora che sono tornata, mi trovo vogliosa e curiosa di ricominciare la mia avventura quotidiana. Non ho paura di perdere tutto quello che ho guadagnato in Moldova, perché un'esperienza così ti plasma e conforma, cambiandoti irreversibilmente. Così, nella vita di tutti i giorni, nelle cose da fare e nei rapporti che mi saranno dati, proponendo me stessa sono certa che porterò anche questa esperienza, diventata ormai parte di me. La Moldova è il Paese più povero d'Europa, meglio conosciuto con il nome russo «Moldavia». La nazione vive nell'isolamento, la sua è una storia di sottomissione al regime sovietico che ha lasciato ferite difficilmente rimarginabili.

Quello che mi ha colpito tuttavia, non è stata solo la povertà economica di questo Paese, ma la povertà di speranza della sua gente. Un Paese in cui ingiustizia e corruzione soffocano ogni batdume di miglioramento, un Paese che difficilmente offre opportunità ai giovani, costretti ad andarsene per garantirsi un futuro migliore; un Paese di dolorose separazioni, in cui milioni di madri partono per lavorare all'estero come badanti e mantenere con i loro stipendi la famiglia. In mezzo alla stanchezza e rassegnazione che coglie nei tanti sguardi incrociati, ciò che mi ha conquistato sono stati gli occhi vivaci di alcune persone incontrate, in particolare dei colleghi dell'associazione umanitaria in cui ho lavorato. Persone la cui energia e voglia di fare deriva dalla consapevolezza che possiamo essere noi, nel nostro piccolo, il primo motore del cambiamento. Spero di essere anch'io portatrice anche solo di una piccola parte della speranza che mi hanno testimoniato.

Sabato alle 20.30 in Duomo, l'arcivescovo Mario Delpini presiede la Veglia e consegna ai partenti (sacerdoti, suore, religiosi e laici) il mandato e il crocifisso. Don Antonio Novazzi: «Sono testimoni credibili della Parola»

«Missionari in partenza sulle orme di Gesù»

DI LUISA BOVE

Nella Veglia missionaria che si terrà sabato 21 ottobre alle 20.30 nel Duomo di Milano (diretta su Chiesa Tv canale 195 del digitale terrestre e www.chiesadimilano.it; differita alle 23 su Radio Mater), l'arcivescovo Mario Delpini consegnerà il mandato e il crocifisso ai partenti (almeno una quindicina). Lo slogan «La messe è molta», preso dal Vangelo di Matteo (9,37), non lascia dubbi: nella Vigna del Signore c'è ancora tanto da fare. «Ma la missione non si ferma», assicura don Antonio Novazzi, responsabile dell'ufficio per la Pastorale missionaria. «Il primo missionario è Gesù e se siamo suoi discepoli continuiamo a seguire le sue orme e ad accogliere il suo mandato. È lui che invia i 72 discepoli, quasi a ricordare che dopo il 12, l'invito a partire è rivolto a tutti. Chi lo incontra non può trattenere per sé l'annuncio».

Ci sarà un filo conduttore nella Veglia? «L'idea è quella dello sguardo di Gesù che spesso è diverso dal nostro: lui riesce a leggere in profondità e a incontrare i volti, i cuori, i desideri delle persone, mentre noi rimandiamo in superficie. Gesù vede Simone e lo chiama, vede Zaccheo e la sua voglia di cambiare, vede l'adultera e risveglia in lei il desiderio di essere sposa e donna fedele... Il missionario quando parte deve imparare da Gesù ad avere questo tipo di sguardo, che va in profondità per cogliere quello che c'è nel cuore delle persone che incontra nelle diverse culture». In questi anni di persecuzione ai cristiani la consegna del crocifisso assume un significato forse maggiore. «È il momento centrale della Veglia, il mandato e la consegna del crocifisso ricordano ai partenti di annunciare Gesù, perché non abbiamo altre *good news*, altre buone notizie da portare,

se non Gesù che ha dato la vita per noi. Consegnare il crocifisso mentre tanti nostri fratelli e sorelle al mondo danno la vita, muoiono perseguitati, diventa un segno molto forte, ma non siamo soli. L'invito a chi parte è di essere un testimone credibile della Parola del Signore. Ci sono luoghi pericolosi per cui si è dovuta sospendere la presenza missionaria?»

«Dopo una lunga riflessione da parte delle tre Diocesi (Vercelli, Como e Milano) si è deciso di far rientrare i *fidei donum* dall'estremo nord del Camerun, perché la situazione era diventata molto difficile. Non c'era una persecuzione contro i *fidei donum*, ma con i sequestri di missionari e missionarie e attraverso l'eventuale riscatto non volevamo contribuire al fondamentalismo islamico di *boko haram*. Non possiamo diventare dei bancomat per questi fanatici. Alla fine, con dolore e dispiacere (tanti hanno sofferto e pianto), siamo rientrati, non si vedeva alternativa. Tuttavia siamo pronti però a ripartire qualora la situazione diventasse più serena».

Tra i *fidei donum* c'è chi partirà per Cuba. La Diocesi apre quindi una nuova missione?

«Sì. Tre sacerdoti andranno a Cuba per un'esperienza di fraternità missionaria. Il vescovo di Santiago di Cuba aveva chiesto tempo fa al cardinale Scola se c'erano preti disponibili perché non trovava sacerdoti per due grandi città di oltre 100 mila abitanti. Le comunità sono piccole, ma inserite in un grande contesto di evangelizzazione. L'arcivescovo aveva invitato i nostri sacerdoti a rispondere positivamente alla richiesta di questa Chiesa sorella, in diversi avevano dato disponibilità, poi ne sono stati scelti alcuni per iniziare il cammino». Una bella sfida... «Sì, per noi è una sfida perché è un nuovo Paese in cui l'annuncio del



L'immagine riprende quella della locandina realizzata per la Veglia missionaria

Vangelo va fatto in modo delicato, tra le case. Non è ancora possibile una manifestazione pubblica, ma si dovrà andare nei quartieri e nei palazzi dove le piccole comunità cristiane e le famiglie si ritrovano a pregare e a compiere un cammino di fede. È una pastorale nuova che potrà insegnare molto anche a noi di Milano». Che cosa sono invece le famiglie a Km 0 di cui si parlerà sabato sera? «Abbiamo invitato a parlare una famiglia rientrata da alcuni anni dall'Ecuador. Le famiglie missionarie a km 0 condividono il cammino della comunità portando lo stile missionario che hanno imparato: lavorano insieme ad altri sacerdoti e laici dando il loro contributo alla pastorale. È un aiuto anche per le nostre realtà».

tutti i numeri

Presenza nel mondo

La Diocesi di Milano ha una lunga storia missionaria dove le suore, religiosi, laici e preti portano l'annuncio in diversi Paesi del mondo. Attualmente ci sono 458 suore e 319 padri appartenenti a vari istituti e congregazioni religiose; i laici *fidei donum* sono 47, presenti in Africa (21), Asia (2), America (21), Europa (3). I preti ambrosiani invece sono 31, così distribuiti: Albania (2), Argentina (2), Brasile (6), Burundi (1), Camerun (4), Colombia (2), Haiti (3), Messico (1), Niger (1), Perù (4), Zambia (5).

Tre «fidei donum» a Cuba in ascolto della gente

La Diocesi di Milano si apre a una nuova sfida e invia per la prima volta missionari *fidei donum* a Cuba. A partire il 13 novembre sono don Adriano Valuggia, don Ezio Borsani e don Marco Pavan, il più giovane, ordinato nel 2005 ha vissuto i suoi primi anni di ministero a Vimercate e poi a Legnano. In agosto è andato a Cuba per una settimana insieme a don Adriano; abitano a Palma Soriano, mentre don Ezio sarà a Contramaestre, a poco più di 30 chilometri di distanza. «Abbiamo conosciuto il vescovo che ci ha presentato la Diocesi facendoci entrare nella realtà di Chiesa di Santiago», spiega don Pavan. «Abbiamo anche visitato la parrocchia dove andremo ad abitare». Come vi siete preparati?



Don Pavan

«Dal 10 settembre al 15 ottobre siamo stati al Cum di Verona (il Centro unitario per la cooperazione missionaria fra le Chiese, ndr) dove abbiamo avuto la possibilità di capire l'antropologia dell'America Latina, dei Caraibi, la storia che il popolo ha vissuto... La Conquista è stata relegata a una lezione, in realtà c'è tanta sofferenza e vicende che si sono trascinate per secoli. Si è parlato anche del significato della Chiesa in America Latina: noi conosciamo davvero poco e rispetto alla stessa teologia della liberazione possediamo solo qualche categoria. Iniziare a entrare in questa cultura è stata per me una grazia». Con quale spirito vi accingete a partire?

«La prima cosa che siamo chiamati a fare, e in cui mi ritrovo molto, è quello di ascoltare. Il vescovo di Santiago ci ha detto: "il primo anno-anno e mezzo non dovete fare altro che mettervi in ascolto". Non si parte in missione per convertire il mondo o fare chissà cosa, ma si va anzitutto entrando nella storia di un popolo e di una Chiesa in punta di piedi per cercare di camminare con la gente. L'ascolto è l'atteggiamento più rispettoso». Quando e come è nata in lei l'idea del missionario? «È nata il 4 novembre dell'anno scorso quando il cardinale Scola, alla fine della celebrazione penitenziale dei preti in Duomo, ha detto che il vescovo di Santiago di Cuba gli aveva chiesto qualche prete, ma non aveva trovato nessuno disponibile (aveva già lanciato l'appello in altre occasioni) e se nessuno si faceva avanti era costretto a dire di no. Il fatto che il vescovo avesse chiesto una disponibilità e nessuno avesse detto "Ci sto" mi ha impressionato. Allora tornando a casa ho scritto subito al segretario dell'Arcivescovo: "Io do la mia disponibilità per questo o per qualsiasi altro incarico di cui avesse bisogno". È stata una disponibilità immediata e questo stupisce per primo me perché di solito non mi lancio così. L'idea è rimasta e piano piano ho cercato di capire il tipo di disponibilità che avevo dato: che cosa vuol dire partire come missionario *fidei donum* e cosa vuol dire partire proprio per Cuba». (L.B.)

La famiglia a km 0 ora punta alle buone relazioni

Saranno Corinna e Mattia Longoni a parlare della loro esperienza di «famiglia a Km 0». Lei docente di pedagogia e religione, lui avvocato di un ospedale, dopo aver partecipato a un cammino di formazione e discernimento presso i Missionari della Consolata, avevano deciso di sposarsi e partire nel 2007. La loro destinazione era «El Fortín», una baracopoli di Guayaquil (Ecuador) dove sono rimasti fino al 2010 vivendo in comunità con i Padri e laici della Consolata e operando in una scuola per ragazzi di strada e nella pastorale del quartiere. Rientrati in Italia dalla missione *ad gentes* sudamericana, dove nel frattempo era nato il loro primo figlio Pietro Santiago (che oggi ha 7 anni), si sono reinserti nel mondo del lavoro e nella Chiesa locale in un paese della Brianza. Poi la famiglia Longoni si è allargata: sono nate Letizia (5 anni) e

Benedetta (2 anni). Intanto Corinna e Mattia vengono a conoscenza del Gruppo diocesano delle «famiglie missionarie a Km 0» e decidono di aderire a questa nuova espressione di Chiesa «formato famiglia». Oggi vivono nell'oratorio di San Rocco a Monza e insieme a don Luca Magnani sono impegnati nella pastorale giovanile, familiare e missionaria. «Cerchiamo di ripartire dalle poche cose che contano - spiegano i coniugi -, per suscitare nella comunità la nostalgia del mare e della sua sconfinata grandezza». Per loro tutto nasce dalla «relazione» e dall'incontro profondo con le persone e con il Signore. Dopo l'esperienza in Ecuador, nel cuore di Corinna e Mattia «persisteva un fuoco acceso, una sana inquietudine, il desiderio di servire la Chiesa di Gesù, di Pietro e degli apostoli, così come l'avevamo fatto a Guayaquil. Ora come

famiglia, pur con le nostre fragilità, desideriamo condividere la gioia di essere figli e fratelli con la comunità in cui ci troviamo e ripartendo dall'essenziale». «Grazie ad alcune amicizie di Famiglie missionarie a Km 0, con l'appoggio del Vicario episcopale della Zona di Monza e dei sacerdoti della Comunità pastorale Santi Quattro Evangelisti che oggi ci accoglie - dicono i Longoni -, ci siamo lanciati in questa avventura che definiamo esperienza di Chiesa «formato famiglia», dove le prime attenzioni vanno alle relazioni con le persone». In questo primo anno si sono sentiti accolti, condividendo la gioia del Vangelo nella vita quotidiana. «Crediamo nella ricchezza di «abitare» questo luogo sentendolo come una casa da vivere, un focolare, consapevole che nulla ci appartiene, ma con la gioia di esserci e di stare sempre sull'uscio,

tenendolo il più aperto e trafficato possibile». Corinna e Mattia sentono la responsabilità della «cura delle relazioni» di chi frequenta l'oratorio e la parrocchia «per facilitare l'incontro tra le persone e con Cristo». E aggiungono: «Ci sentiamo stimolati a tenere alto lo sguardo, a uscire dagli steccati mentali e dal perimetro delle abitudini parrocchiali per incontrare chi si trova al di fuori, chi semplicemente vive nel nostro quartiere. Non ci è chiesto di fare cose straordinarie, ma di vivere come famiglia quel pezzetto di Chiesa che ci è stato affidato». Per realizzare tutto questo «ci confrontiamo costantemente con i sacerdoti della Comunità pastorale, ma dobbiamo dire che «fare famiglia» con loro e «lavorare di squadra» diventa la prima testimonianza che possiamo offrire di quel Dio che è Padre e che ci costituisce come fratelli».



Corinna e Mattia Longoni in Ecuador con il piccolo Pietro